

In copertina:
The footsteps to nowhere
© Danijel Kostic
www.danijelkostic.com

OMBRE

Gellert Tamas

L'UOMO LASER

C'era una volta la Svezia

Postfazione
di
Goffredo Fofi

Traduzione
di
Renato Zatti


IPERBOREA

Titolo originale:

Lasermannen

Prima edizione: Ordfront, Stoccolma, 2002

Traduzione dallo svedese di

Renato Zatti

Publicato con il contributo per la traduzione dello
Swedish Arts Council

©2002, Gellert Tamas

Published by arrangement with Nordin Agency, Sweden, and
Pontas Literary & Film Agency, Spain.

©2012, Iperborea S.r.l.

Via Palestro 20 – 20121 Milano

Tel. 02-87398098/99 – Fax 02-798919

info@iperborea.com

www.iperborea.com

ISBN 978-88-7091-406-1



Iperborea dà il suo contributo a un futuro sostenibile per
i libri, i lettori e il pianeta.

Questo libro è stato stampato da Joelle S.r.l. per conto di
Iperborea su carta certificata FSC.

LUOMO LASER
C'ERA UNA VOLTA LA SVEZIA

Prologo: Sabato 20 aprile 1991

Sopra il podio della Sala Civica, nel centro di Stoccolma, si innalzano due bandiere. Una con la svastica nazista, l'altra con la croce svedese gialla e blu.

A parlare è un uomo alto in abito nero. Dà il benvenuto ai presenti. Il pubblico di fronte a lui è eterogeneo. Molti giovani skinhead completamente vestiti di nero, ma anche uomini più anziani e distinti. Uno di loro è il primo oratore. Si chiama Göran Assar Oredsson ed è da più di trent'anni il presidente del Partito del Reich Nordico, discendente diretto dei partiti nazisti svedesi all'epoca della Seconda guerra mondiale.

Göran Assar Oredsson tiene un discorso su Hitler. Racconta della "vita del grande leader". Entra nella "problematica della colpa". Le sue parole sono accolte dall'assemblea con giubilo e braccia destre tese. Il grido riecheggia nell'ampio uditorio: "SIEG HEIL! SIEG HEIL!"

È il centoduesimo anniversario della nascita di Adolf Hitler. Nella Sala Civica ha forse luogo il più grande raduno nazista dalla fine della Seconda guerra mondiale. Qui siedono i brutali leader, ora ingrigiti, dei partiti nazionalsocialisti svedesi del periodo tra le due guerre. Qui si sono raccolti i membri del Partito del Reich Nordico, uomini e donne di mezza età. E qui si trovano anche le nuove generazioni di giovani nazisti che gravitano intorno alla rivista *Storm* e all'associazione Il Futuro della Svezia.

Non si sono riuniti solo per celebrare Adolf Hitler, ma anche per scambiarsi esperienze generazionali. Si tratta di raccogliere le forze in prospettiva futura.

Gli uomini con le teste rasate, le uniformi nere e i simboli nazisti hanno più il sentore che un'idea chiara che qualcosa di nuovo sta crescendo in Svezia. Il raduno di questa sera è un punto di partenza. I mesi successivi costituiranno forse la fase storica di maggiore espansione dell'estrema destra svedese. Molti dei presenti diventeranno presto noti come membri dell'organizzazione terroristica VAM, Vitt Ariskt Motstånd, «Resistenza Ariana Bianca». Tra qualche mese saranno chiamati alla lotta armata contro lo Stato.

Ma questa sera si accontentano di tendere il braccio destro. Prima di sciogliere l'assemblea intonano insieme dal foglietto dei canti:

*Affila i lunghi coltelli
Affondali nel corpo dell'ebreo
Fiumi di sangue devono scorrere
Fottuta libertà della repubblica giudaica
Quando verrà l'ora della vendetta
Saremo pronti per lo sterminio*

*Appendi i socialdemocratici ai lampioni
Penzolino i cani fino a cadere
Fiumi di sangue devono scorrere...*

*Nella sinagoga è appeso un maiale nero
Lancia le bombe a mano in Parlamento
Fiumi di sangue devono scorrere...*

Avviso di burrasca: Lunedì 27 maggio 1991

AVVISO DI BURRASCA

Il barometro dell'elettorato ieri segnalava burrasca; la rivolta degli elettori contro i partiti istituzionali non accenna a placarsi.

Nuova Democrazia, che si è imposto nei sondaggi dell'ultimo mese, avanza fino a diventare il terzo partito con l'11,7% dei consensi.

Raramente si assiste a un fenomeno politico di questa portata, chiaro segnale che qualcosa non funziona nella politica svedese: più un partito è lontano dai corridoi del potere governativo, maggior forza attrattiva esercita sull'elettorato.

È il populismo più bieco a essere premiato, non la volontà di assumersi responsabilità di governo [...] Molte cose possono ancora succedere, ma il rischio che un gran numero di neodemocratici caotici e inesperti faccia il suo ingresso in Parlamento è di fatto incombente.

Expressen

Preludio: Mercoledì 10 luglio 1991

BOMBE INCENDIARIE CONTRO I PROFUGHI

Nella notte di lunedì, una banda di ignoti ha attaccato con bombe incendiarie il centro d'accoglienza per profughi di Heby, nel Västmanland.

Gli attentatori hanno lanciato delle cosiddette molotov contro i muri di un edificio adibito a deposito. Due infermiere del turno di notte dell'ospedale di Heby, che si trova accanto alla struttura, hanno visto il chiarore delle fiamme e chiamato i soccorsi.

Dopo aver dato l'allarme, sono accorse sul luogo dell'incendio e con l'aiuto di alcuni richiedenti asilo che si erano svegliati sono riuscite a spegnerlo con la sabbia.

«Abbiamo un servizio di vigilanza notturna, ma non copre tutta la notte», riferisce Ingemor Jernberg, una dipendente del centro d'accoglienza, all'*Uppsala Nya Tidning*.

Poco dopo sono giunti sul posto polizia, vigili del fuoco e ambulanza:

«Molti profughi sono scappati fuori, l'atmosfera era tesa», ha dichiarato Börje Jansson, della squadra mobile di Sala.

Diversi rifugiati hanno raccontato di precedenti lanci di pietre contro l'edificio.

Agenzia Stampa T.T.

L'UOMO LASER C'ERA UNA VOLTA LA SVEZIA

Venerdì 2 agosto 1991

L'ubriaco premeva la pompa della bicicletta contro la gola di Alexander gridando: "Sparisci negro! Che cazzo sei venuto a fare qui in Svezia!"

Alexander tirò un respiro profondo. Stai calmo, si disse, stai calmo.

La situazione era piuttosto assurda. Alexander si trovava insieme agli amici David e Bruck a Kungsträdgården. Dal palco davanti a lui arrivava della musica sacra. Era pieno di gente. L'atmosfera era rilassata. Famiglie con bambini accanto a giovani nella serata limpida. E mentre l'uomo continuava a premere la pompa della bicicletta contro la gola di Alexander, il coro cantava con gioia: "... gloria al Signore."

Alla fine intervenne Bruck. "Vattene ubriacone!" disse irritato, e spinse via l'aggressore, che cadde a terra. Mentre i tre amici si allontanavano da Kungsträdgården con passo spedito, sentivano l'uomo urlare: "Fottuti scimmioni negri! Froci con l'aids! Ecco cosa siete! Tutti quanti!"

"Non ascoltarlo", disse Bruck. "Stasera ci divertiamo."

Un'ora più tardi i tre erano seduti nell'appartamento di Bruck in Studentbacken, a Gärdet, ad ascoltare musica africana. Avevano stappato una bottiglia di vino. L'atmosfera cominciava a ricrearsi. L'uomo di Kungsträdgården era acqua passata.

Poco dopo la mezzanotte lasciarono l'appartamento di Bruck per prendere la metropolitana diretti a una festa in Norrmalmstorg.

“Stasera balliamo finché ci reggono le gambe”, rise Bruck.

L'estate si avviava lentamente alla fine. Le notti erano di nuovo buie, e solo pochi lampioni illuminavano lo stretto viottolo che portava alla stazione di Gärdet. I corpi dei tre giovani proiettavano lunghe ombre sui cespugli scuri.

David Gebremariam camminava qualche metro dietro i due amici, immerso nei propri pensieri. Negli ultimi anni erano cambiate molte cose nella sua vita. Era arrivato in Svezia nel 1989 da un'Eritrea devastata dalla guerra civile. In soli due anni era riuscito a ottenere la maturità al liceo svedese. Ora lo attendeva la ricompensa di ore e ore di studio, di notti insonni e dizionari inglese-svedese sbrindellati dall'uso. Tra qualche settimana avrebbe iniziato a studiare antropologia all'Università di Stoccolma.

Ma l'estate non era ancora finita. Tanto valeva godersi le ultime giornate libere. David, Bruck e Alexander, tutti originari dell'Eritrea, avevano deciso di spassarsela per l'intero week-end.

All'improvviso David vide una luce rossa tra i rami degli alberi lungo il sentiero. Un puntino rosso che ballava avanti e indietro, apparentemente senza meta, prima di fermarsi sulla schiena di Bruck, pochi centimetri sotto la zona lombare.

“Hai una luce sulla giacca”, disse David stupito, e si girò di lato per vedere da dove arrivasse. Nello stesso istante udì un clic sordo e avvertì una fitta all'anca destra. All'inizio non sentì un particolare dolore, solo un fastidio simile a quando si tende un muscolo freddo, e rimase fermo, attonito, in mezzo al sentiero.

“Era uno sparo, era uno sparo!” gridò Bruck spaventato, e cominciò a correre verso la stazione della metropolitana, seguito all'istante da Alexander.

David guardò gli amici. Non capiva ancora cosa fosse successo. Solo nel muoversi sentì che qualcosa non andava. Il dolore lo aveva morso. Ogni passo faceva male. Il sangue gli colava caldo sulla coscia. David sentì montare il panico. Si girò e iniziò a correre dietro gli altri due.

Li raggiunse davanti alla stazione della metropolitana. Respirava con affanno per la corsa. Aveva i pantaloni intrisi

di sangue. Un unico pensiero gli invadeva la mente. Chi gli aveva sparato? E perché?

Bruck e Alexander lo fissavano con il terrore negli occhi. “Dobbiamo trovare aiuto”, disse Bruck. Ma non si vedeva anima viva nel buio della notte. Mentre si guardavano intorno confusi, Bruck notò i fari di un’auto che si avvicinava lenta a Smedsbacksgatan. Si precipitò in strada, ma quando il conducente mise a fuoco il ragazzo di colore aumentò la velocità, scartò alla sinistra di Bruck, che agitava disperatamente le braccia, e sparì dietro la prima curva.

Bruck rimase sulla carreggiata, incredulo.

“Cosa fai lì impalato!” gridò Alexander indicando gli edifici a una cinquantina di metri. “C’è la luce accesa in una casa. Possono aiutarci”, aggiunse, e corse verso la porta più vicina. Bruck lo seguì.

Alexander arrivò per primo. Bussò. Ad aprire fu una donna anziana che sbirciò prudente dalla fessura.

“Hanno sparato a un mio amico! Sanguina! Devo chiamare un’ambulanza!” gridò Alexander concitato.

La donna lo scrutava con aria sospettosa. Il suo sguardo si spostò su Bruck, che arrivava in quel momento. L’anziana esitava, quasi spaventata. Era mezzanotte, e aveva davanti due sconosciuti. E in lontananza, nell’oscurità, ne intravedeva un terzo.

“Sparite, prima che chiami la polizia!” disse aspra, e sbatté la porta. Alexander sentì la chiave girare due volte nella toppa.

I due amici tornarono di corsa da David. Era pallido. Aveva perso altro sangue.

Una seconda auto si avvicinò a Smedsbacksgatan. Questa deve fermarsi, pensò Bruck, e si piazzò in mezzo alla strada agitando le braccia. Qualche secondo dopo una Volvo bianca frenò davanti a lui.

“Hanno sparato al mio amico. Perde sangue. Dobbiamo portarlo in ospedale. E alla svelta!” disse Bruck perentorio.

Il guidatore, abbassato il finestrino, osservò attentamente David, che si avvicinava zoppicando. Il sangue aveva trasformato i jeans in una vischiosa massa rossa. Anche le mani, la

faccia, la camicia e la leggera giacca estiva erano insanguinate.

“Devo andare in ospedale”, implorò David.

“Ma... non so...” esitò l'uomo, spostando lo sguardo dal ferito ai sedili della sua auto. “No, mi dispiace”, disse dopo una breve riflessione. “Vi aiuterei volentieri, davvero, ma non ho della plastica per proteggere i sedili. E non voglio sporcare di sangue la macchina. Scusatemi, chiedete a qualcun altro.” Ingranò la prima e sparì nell'oscurità con la sua Volvo bianca.

Nello stesso istante David Gebremariam perse i sensi.

Molti anni dopo, durante il processo al Tribunale di Stoccolma, David descrisse cosa aveva provato quella sera: “Mi sono sentito come un essere insignificante. Come un animale scappato dallo zoo. La mia vita, evidentemente, valeva meno dei sedili di una macchina.”

Quello che David non sapeva in quella notte d'agosto era di essere appena diventato la prima vittima dell'uomo laser. Lo sparo del 3 agosto 1991 sarebbe stato seguito da altri nove tentati omicidi. Una persona avrebbe perso la vita, altre dieci sarebbero rimaste ferite. Gli attentati avrebbero terrorizzato un'intera città e condotto alla più vasta indagine della polizia svedese dopo l'assassinio di Olof Palme. Manifestazioni avrebbero riempito le strade di Stoccolma e il primo ministro avrebbe tenuto un discorso alla nazione per sedare gli animi.

Ma tutto questo, naturalmente, David Gebremariam non poteva saperlo. L'unica cosa che sapeva era che, ferito e sanguinante, per tre volte aveva chiesto aiuto ai passanti. E gli era sempre stato negato.

La decisione di sparare fu un grande passo. Molto difficile. Entrai in un periodo buio, per così dire. E non fu per niente facile metterla in pratica, anzi, ho avuto enormi problemi.

All'inizio l'idea non era di uccidere qualcuno... nel primo attentato la mia intenzione era solo di sparare... lo scopo era principalmente... di... volevo creare allarme, e poi pensavo che gli immigrati se lo meritassero. Ma non intendevo prendere di mira uno a caso, il mio bersaglio erano gli immigrati delinquenti, quelli che vanno in giro in Mercedes e hanno a che fare con il denaro sporco, l'eroina e roba del genere.

Tutti i farabutti che conoscevo erano immigrati. Così all'inizio andai a cercare un greco. L'avevo già visto con una donna che doveva aver costretto alla prostituzione. Mi era venuta quasi voglia di saltargli addosso e pestarlo, così la ragazza sarebbe potuta scappare. Provai a rintracciarlo ma... come sempre, quando ti servono non li trovi. E quando non li cerchi sono dappertutto. Maledetti bastardi scansafatiche. Sempre a urlare e schiamazzare in metropolitana. Possibile che uno debba prendere un mezzo pubblico e avere nelle orecchie un continuo cicalare in arabo al punto di non riuscire neanche a pensare? Se uno vive in Svezia, dovrà pur imparare lo svedese e come ci si comporta, no? Ma loro niente, non ne erano capaci!

Era lo stesso in Studentbacken, dove vivevo. Un casino infernale. E io andavo a lamentarmi, non mi facevano paura. Una volta aprii la porta senza bussare e gli dissi di fare meno baccano. Erano le dieci di sera, o anche più tardi. Saranno stati una dozzina ammassati in quella stanzetta, seduti dappertutto, la maggior parte in mutande.

Alla fine non potevo più perdere tempo a cercare dei criminali. Né avevo modo di impegnarmi a fondo nella ricerca, così pensai che bastava sparare a un immigrato qualsiasi. Avrebbe avuto lo stesso effetto. Volevo che capissero che qui non erano al sicuro. Volevo spaventarli a morte. Volevo obbligarli ad andarsene.

Andai in bicicletta fino a Gärdet. Aspettai un'ora, non dovevano esserci testimoni, non volevo essere preso. Poi vidi tre persone. Vidi che erano negri. Sentivo che... che non era diver-

tente. Non fu facile. Non so come descrivere cosa provai prima di premere il grilletto. Una forte repulsione, tutti i miei istinti e i miei sentimenti dicevano: non farlo. È stata dura... ma non potevo più tornare indietro. Avevo preso la mia decisione, non volevo, ma sentivo che dovevo farlo.

Alla fine ce l'ho fatta, puntai l'arma e sentii il passo enorme che stavo per compiere, la persona malvagia che ero, come dire... semplicemente feci un passo nella direzione sbagliata.

Dopo aver esploso il colpo e capito che avevo fatto centro, scappai via.

Lunedì 5 agosto 1991

Il commissario dell'anticrimine Lennart Thorin, capo della squadra mobile della polizia di Stoccolma, guardò i suoi uomini. Li attendeva una nuova settimana di lavoro. Davanti a lui una trentina di agenti. Erano le otto del mattino. L'ora della riunione quotidiana.

A Lennart Thorin mancavano pochi anni alla pensione e guardandosi indietro vedeva una carriera di successo. Da agente semplice a Nacka negli anni Cinquanta a capo della squadra mobile a Stoccolma. Era stato un lungo cammino su una strada non sempre in discesa. A volte Thorin pensava che forse avrebbe fatto meglio a tenere la bocca chiusa invece di dire sempre la sua. Ma il silenzio non faceva parte del suo stile. Non si bruciano le tappe della carriera leccando culi. E poi aveva un carattere non sempre facile da domare, anche se ci provava.

In fondo riteneva di avere lottato quando valeva la pena farlo. Come in quel momento. I piani alti stavano pensando a una riorganizzazione. L'ultima proposta era di decentralizzare i compiti del suo dipartimento, assegnandogli tutte le rapine e gli omicidi della città di Stoccolma.

Lui aveva deciso di opporsi. "Perché sciogliere una squadra che sa fare il suo lavoro? I cinquanta uomini di questa sezione hanno sviluppato una competenza straordinaria. Non possiamo rischiare di buttarla all'aria separandoli", aveva detto alla direzione in diverse occasioni.

Conosceva il peso della sua esperienza e della sua autorità, ma era anche consapevole delle voci che circolavano alle sue spalle: "Thorin è uno zuccone della vecchia guardia, sempre contrario a ogni cambiamento." Non gliene importava. Non avrebbe permesso alla direzione di distruggere una struttura che funzionava tanto bene, potevano dire quello che volevano.

Thorin si schiarì la voce e puntualmente nella sala calò il silenzio. Tutti gli occhi erano puntati sul capo.

"Be', buongiorno a tutti", disse prima di passare la parola come sempre al suo braccio destro, il commissario Åke Thorstensson.

L'iter delle riunioni mattutine era sempre lo stesso. Un rapido esame dei casi vecchi e nuovi per tenere aggiornato il gruppo. Gli investigatori impegnati nelle indagini più importanti si fermavano oltre per riunioni separate.

Åke Thorstensson sfogliò le sue carte.

“Ok, vediamo cos'è successo nel week-end”, esordì. “Abbiamo un'aggressione con coltello a una donna a Kungsholmen e un'altra a Rinkeby. Per entrambi i casi possiamo parlare di tentato omicidio. Poi, come al solito, qualche rapina. Le vedremo più tardi con la squadra che se ne occupa, non è necessaria la presenza di tutti.”

“Ho sentito che hanno sparato a un uomo a Gärdet. Sappiamo già qualcosa di più?” domandò Thorin.

“Non molto”, disse Thorstensson. “La vittima è David Gebremariam. Ha ventisette anni ed è originario dell'Eritrea. Gli hanno sparato a mezzanotte e venti di sabato in Troppstigen, mentre insieme a due amici stava andando a prendere la metropolitana a Gärdet. Il luogo del crimine è un sentiero ripido e male illuminato. L'attentatore era sicuramente nascosto tra i cespugli.

“Dopo lo sparo, Gebremariam e gli altri due sono corsi fino alla stazione della metropolitana. È lì che li hanno trovati i nostri. La vittima perdeva molto sangue ed era appena cosciente. I due amici erano furiosi. Avevano cercato aiuto. Pare che un automobilista si sia rifiutato di caricare Gebremariam perché non voleva sporcare di sangue i sedili. L'ambulanza è arrivata più o meno contemporaneamente alla nostra macchina, così i colleghi l'hanno seguita all'ospedale Sabbatsberg e hanno raccolto la denuncia sul posto.”

“È grave?” chiese Thorin.

“Non è in pericolo di vita. Il proiettile è entrato appena sotto la natica destra ed è uscito da sopra l'anca. Ha danneggiato delle fibre muscolari, ma date le circostanze gli è andata bene.”

“Qualche altro elemento?”

“Sì, un dettaglio curioso. Gebremariam dice di aver visto un punto rosso sulla schiena degli amici poco prima di essere colpito. Secondo lui era il mirino laser di un'arma. Eviden-

temente ne ha qualche esperienza dal servizio militare e ha riconosciuto la luce rossa e compatta.”

“Ma chi è che va in giro per il centro della città con un’arma dal mirino laser?”

“È un’ottima domanda, a cui non siamo ancora in grado di rispondere.”

“Qualche indizio per risalire al colpevole?”

“Niente, per ora.”

“Testimoni?”

“No. Nemmeno uno. Ma forse non c’è da sorprendersi. Mancano solo tre giorni all’apertura della stagione dei gamberi, le notti cominciano a farsi buie.”

“Comunque è strano che nessuno abbia visto niente, essendo successo in pieno centro”, disse Thorin pensieroso. “Ok, a quanto pare qualcuno si diverte a sparare alla gente con un mirino laser. Puoi occuparti tu dell’indagine, Forss?”

L’ispettore Lars-Erik Forss non sembrava troppo entusiasta.

“Sì, in realtà avrei altri casi da seguire, ma naturalmente posso prendermi anche questo”, disse titubante.

“Sì, mi rendo conto che tutti voi siete pieni di lavoro, ma purtroppo non so come aiutarvi”, sospirò Thorin. “Non faccio che lamentarmi con la direzione per ottenere risorse extra. Sanno che alla lunga la situazione è insostenibile. Ma come al solito non succede niente. Continuano a parlare di una riorganizzazione. Vedremo. Comunque apprezzo molto la tua disponibilità, Forss”, aggiunse mentre si guardava in giro. Sembrava che nessuno avesse altro da aggiungere. Lenart Thorin raccolse le sue carte.

“Ok. Per oggi è tutto ragazzi. Andate e fate un buon lavoro.”

Lars-Erik Forss si sedette alla scrivania e prese il telefono per la prima chiamata del giorno.

Ogni indagine d’omicidio segue uno schema più o meno consolidato e Forss stava per iniziare un iter ben noto. Era quasi coetaneo di Thorin, anche lui aveva alle spalle un gran numero di casi risolti.

Più di quattro omicidi – o tentati omicidi – su cinque vengono commessi da una persona che conosce bene la vittima. Ogni indagine comincia quindi dal profilo della vittima e delle sue frequentazioni. Chi vede, dove lavora, deve soldi a qualcuno, ha contatti con ambienti criminali, nemici, qualche ostilità di antica data? In poche parole: chi potrebbe avere un movente?

Un passo altrettanto importante è esaminare la scena del crimine. Com'è l'ambiente circostante? Quali vie di fuga offre? Com'è arrivato il colpevole sul posto? Ha lasciato indizi scientifici come bossoli, proiettili o cose del genere?

I testimoni giocano un ruolo determinante. La comunità è l'occhio migliore della polizia. Osservazioni apparentemente marginali possono rivelarsi decisive. Le informazioni fornite dai testimoni costituiscono un puzzle, e soltanto l'investigatore che ha a disposizione tutti i tasselli può comporlo. Un dato che il singolo testimone ritiene insignificante, come un uomo con il berretto calato sul viso che lo sorpassa di corsa sulle scale della metropolitana, può essere per l'investigatore il tassello mancante per stabilire gli spostamenti del colpevole. Per questo la polizia incoraggia la gente a ricordare ogni dettaglio, per quanto futile possa sembrare.

C'era qualcosa che non tornava in quel caso, l'ispettore Forss lo capì quasi subito. I giornali della sera avevano dato discreto spazio alla notizia del misterioso ceccino laser, e il telefono continuò a suonare per l'intera mattinata. Arrivò una ventina di segnalazioni. Ma nessuna riguardava l'attentato di Gebremariam. Quasi tutti quelli che chiamavano sospettavano di essere stati presi di mira in prima persona dalla luce laser. Tutti gli episodi avevano avuto luogo a Östermalm, distribuiti nell'arco di un anno.

Ci sono tanti tiratori armati di un fucile a mirino laser oppure è sempre lo stesso che da un anno a questa parte si aggira per Östermalm nel buio della notte? si domandava Forss.

Nel pomeriggio andò con alcuni colleghi in Tropicstigen. Il luogo del crimine era un sentiero ripido, fiancheggiato da

una fitta vegetazione e illuminato da pochi lampioni. C'erano parecchi alberi e cespugli dietro cui potersi nascondere. Forss capì presto che aveva bisogno di aiuto per localizzare il punto esatto da cui era partito il colpo.

Gli agenti bussarono alle porte delle case che si affacciavano sul sentiero. Senza risultato. Nessuno aveva visto o sentito qualcosa che potesse essere messo in relazione con il caso.

All'asilo di Furundsgatan, Forss fu ricevuto da due insegnanti preoccupate. Avevano letto i giornali. Il parco giochi dei bambini era molto vicino al luogo del crimine. Per sicurezza, l'ispettore disse al personale di tenere i bambini dentro nei giorni successivi. Voleva far vedere che prendeva sul serio le loro paure.

Il giorno dopo l'*Expressen* diede ampio spazio alla notizia: «I bambini dell'asilo non possono giocare all'aperto. Östermalm terrorizzato dall'Uomo laser.»

Forss rimase turbato dal titolo. Prima che avesse terminato di leggere l'articolo, il telefono squillò di nuovo. Era un'altra persona che sosteneva di essere stata bersagliata da un raggio laser. Il numero di denunce era salito quasi a trenta. Senza che emergesse il minimo indizio rilevante sugli eventi del sabato.

Nemmeno l'interrogatorio di David Gebremariam fu produttivo. Il ragazzo non era politicamente attivo, non faceva uso di droghe, non aveva nemici conosciuti e non era coinvolto in qualche dramma di gelosia. Nessun movente in vista.

Per di più, i tre giovani avevano deciso sul momento di prendere il Toppstigen per raggiungere la metropolitana. Nessun estraneo ne era al corrente. A meno che il criminale non stesse pedinando da tempo la sua vittima, non poteva che trattarsi di una casualità che proprio Gebremariam fosse stato colpito.

Ma perché qualcuno dovrebbe sparare a un perfetto estraneo con un fucile dal mirino laser? C'era qualcosa che non tornava in quella storia, pensava Lars-Erik Forss.

Nel pomeriggio decise di cominciare a cercare testimoni

in modo più attivo. Nelle stazioni della metropolitana, nelle edicole, nelle banche e nei più grandi negozi di Östermalm vennero affisse fotocopie in bianco e nero con la scritta «Si cercano testimoni» in una grafia disordinata, cui seguivano un riassunto dei fatti del sabato e un'esortazione a chiunque avesse informazioni a rivolgersi alla squadra mobile.

Il mercoledì, terzo giorno d'indagine, David Gebremariam si era ripreso a sufficienza per essere condotto da Forss in Toppstigen e tentare una ricostruzione degli eventi. Il ragazzo era spaventato a morte. «Pensi se quel folle mi viene a cercare di nuovo», aveva detto. Solo quando gli era stata promessa la protezione della polizia aveva osato lasciare l'ospedale Sabbatsberg.

Durante la ricostruzione di un'ora non emerse niente di nuovo. Era buio quando il colpo era stato esplosivo. E Gebremariam era ancora sotto choc. Per quanto lo volesse, non era in grado di dare una risposta precisa su dove fosse nascosto il tiratore.

Nel pomeriggio Forss inviò un elicottero a fotografare il luogo del crimine.

I giornali della sera continuarono a scrivere dell'uomo laser e delle numerose persone che avevano visto il punto di luce rossa. La paura iniziava a prendere una forma concreta. Durante la giornata, in diverse zone di Östermalm erano stati affissi volantini che incitavano la gente a pattugliare le strade per catturare il colpevole:

«Tutti noi rischiamo la vita quando usciamo di casa. Da qualche parte tra i cespugli un folle armato di un fucile a mirino laser ci ha presi più volte di mira e ha sparato a un giovane all'anca. Poteva andare molto peggio, poteva toccare a te. Dobbiamo fare qualcosa contro il terrore che sta seminando questo pazzo.»

Il volantino era firmato: «Con speranza, i difensori di Gärdet.»

Alcuni abitanti di Östermalm sembravano pronti a organizzare ronde contro l'uomo laser.

Giovedì 8 agosto, di buon'ora, il telefono di Forss stava già squillando. Dall'altra parte si sentì una voce profondamente angosciata.

“Salve, mi chiamo Magnus. Sono io l'uomo laser.”

“Prego?”

“Credo di essere io l'uomo laser. Ma sono innocente. Ho solo giocato con una luce laser che ho comprato a Londra la scorsa primavera.”

Forss si prese la testa tra le mani. Chiese a Magnus di raggiungere subito la centrale.

Un'ora dopo, un ventunenne molto imbarazzato raccontava che nell'ultimo anno era andato in giro di nascosto per Östermalm con una penna laser.

“Ma perché?”

“Lo trovavo divertente. La gente si spaventava tanto quando la puntavo...”

Un'occhiata al calendario confermò che Magnus era responsabile di quasi tutti gli episodi denunciati. Anche se dichiarava di non avere niente a che fare con il tentato omicidio di Tropsstigen. Dopo una rapida verifica del suo alibi, Forss non ebbe motivo per non credergli.

Il caso delle misteriose luci laser sembrava risolto. Ora non rimaneva che trovare il criminale di Tropsstigen.

Il giorno dopo, l'*Expressen* scriveva ancora dell'uomo laser. Il giornalista aveva intervistato Magnus, che aveva timidamente ammesso le sue colpe. Il titolo del quotidiano recitava speranzoso:

«La polizia ha trovato l'uomo laser.»